

APRIRSI ALLA POLITICA USCIRE DAI SEPARATISMI

di Francesco De Ficchy

“**Maltrattati, vilipesi, calunniati e osteggiati in tutti i modi dai comunisti autoritari; criminalizzati, repressi e *banditi* con ogni forma di violenza dalle borghesie e dalle reazioni di tutto il mondo ... gli anarchici hanno sviluppato in questo secolo e mezzo, e non senza ottime ragioni, un senso di forte sospetto e sfiducia verso qualsivoglia forma di apertura *politica* verso le altre componenti organizzate della realtà.**”

Probabilmente data a partire dalla Conferenza di Londra, nel settembre 1871, della Prima Internazionale, con la successiva esclusione dell'ala antiautoritaria del movimento operaio da parte dei marxisti, una sorta di sindrome paranoide che ha attraversato ed attraversa gran parte del movimento anarchico e della sua storia, una forma ricorrente di separatismo e marginalizzazione. Maltrattati, vilipesi, calunniati e osteggiati in tutti i modi dai comunisti autoritari; criminalizzati, repressi e *banditi* con ogni forma di violenza dalle borghesie e dalle reazioni di tutto il mondo, attaccati da quelli che dovrebbero essere i “compagni di strada” non meno che dai nemici elettivi, gli anarchici hanno sviluppato in questo secolo e mezzo, e non senza ottime ragioni, un senso di forte sospetto e sfiducia verso qualsivoglia forma di apertura *politica* verso le altre componenti organizzate della realtà. Inoltre l'acuta consapevolezza teorica di essere nel giusto criticando gli aspetti autoritari del marxismo, unitamente alle dimostrazioni storiche fornite dai fallimenti dei “socialismi reali”, hanno alimentato un senso di aristocratico disprezzo tanto verso i membri delle classi dominanti quali che siano, quanto verso quei compagni che professano visioni del comunismo in cui sostanzialmente non si fa altro che sostituire una dittatura con un'altra: un senso che è divenuto col tempo, non si può negarlo, una sorta di *habitus* mentale tipico dell'anarchico medio; ed anche qui, non senza ottime ragioni.

Il guaio è che, come si dice crudamente a Roma, “la ragione è dei fessi”; in altri termini, a cosa serve, a noi ed al mondo, che noi si abbia mille ed una volta ragione, e che mille ed una volta ci dia ragione la Storia, e che politici, pensatori, storici artisti e filosofi di vario orientamento ci diano ragione *a posteriori*, se questo non incide minimamente sulla realtà, sull'andamento concreto delle cose, se le nostre restano le “prediche inutili” di una *vox clamans in deserto*? Che cosa ce ne cale di sentirci dire da più parti che quantomeno per molti aspetti aveva ragione Bakunin contro Marx, Kronstadt contro Trotsky, la Catalogna contro gli stalinisti e via dicendo, se poi le cose sono andate come sono andate? Può davvero consolarci il sapere che *avevamo ragione*? Dinanzi alle evidenti involuzioni della rivoluzioni autoritarie può soddisfarci il nostro sdegnoso “l'avevamo detto”? Infine, cos'è, cosa dev'essere l'anarchismo: una componente di quel “movimento reale che trasforma la Storia”, o il Credo politico-filosofico di poche anime belle unicamente interessate alla coltivazione della propria purezza etico-politica aliena da qualsiasi commistione con le bassezze di questo mondo? Può bastare l'essere portatori (sani?) d'un'utopia e d'una visione del mondo cui persino molti avversari sono costretti a riconoscere profonda nobiltà d'intenti e di presupposti? E' sufficiente l'analisi in chiave autogestionaria ed antiautoritaria dei nuovi fenomeni e fermenti sociali che attraversano il mondo, se poi l'analisi rimane carta, studio, *teoria* e non *prassi*, Idea e non movimento?

Certo, dicevamo: in un secolo e mezzo noi anarchici siamo sempre stati i più colpiti da tutte le parti, verbalmente, politicamente e fisicamente; come canta Guccini: “il libertario l'han sempre bastonato” – ottenendo così che si separasse dal resto del mondo politico, rifugiandosi nella nostalgia storica verso glorie passate (la guerra di Spagna, o la Banda del Matese, o quant'altro) oppure, già meglio, nella speculazione accademica intesa come circolo chiuso, discorso autoreferenziale e fine a sé; o infine, ben peggio, nel movimentismo cieco ed assoluto, nello spontaneismo senza teoria di chi attende millenaristicamente l'avvento della *revolution totale* che di colpo instauri l'Anarchia *all over the world*.

Certo, inoltre, scarse e disperse, quando non anche divise (spesso per risibili motivi), sono le nostre forze, intellettuali e militanti,

culturali e operative, né certo abbondanti le nostre disponibilità economiche e concrete; non c'è dubbio che il movimento (non solo quello anarchico) ha conosciuto periodi ben più felici.

Certo, infine, enorme e fondamentale è lo iato che separa la teoria e la pratica anarchiche da qualsivoglia altra teoria e pratica politiche: ché mentre tutte le altre, indistintamente seppure a vario titolo e guisa, si basano e sviluppano entro ed attraverso il presupposto dell'esistenza e della permanenza, almeno temporanea (quando non il deciso rafforzamento) della forma-Stato e della delega politica, l'anarchismo soltanto predica e pratica l'abolizione dello Stato e il rifiuto della delega: ben altra frattura e cesura storica rispetto a quella preconizzata da Marx. Certo è, quindi, che assai più che per chi si richiama al marxismo nell'azione politica, è per noi difficile calare nella realtà storica non già qualche singola iniziativa, una particolare lotta, la creazione di spazi o momenti alternativi di riappropriazione del proprio essere sociale e politico, ma piuttosto l'intero progetto di un mondo senza oppressioni e preminenze economiche, politiche o culturali. Proprio qui però sta oggi la sfida: perché solo se noi riusciamo a trovare il modo (i modi) di calare il nostro progetto nella realtà, solo se noi cessiamo di parlarci addosso ed accettiamo di confrontarci con la realtà *qual è*, solo se accetteremo di muoverci sia pure a piccoli passi, ma nella direzione giusta, potremo dare un senso concreto all'essere anarchici e all'anarchismo. Proprio qui sta oggi la speranza: perché è vero che il movimento antagonista attualmente non gode affatto di buona salute, ma la crisi (di idee, di valori, di prospettive) investe tutti, tutte le classi sociali e le teorie politiche, da quelle marxiste, sgretolate a Berlino con il Muro, a quelle neoliberiste che pure in superficie appaiono al momento vincenti; ed investe tutto il mondo, perché all'alba dell'era della globalizzazione nessuno, a Sud come a Nord, in Oriente come in Occidente, ha più dei modelli di riferimento saldi, ed il vuoto lasciato dal crollo delle ideologie più o meno invertebrate storicamente lascia un enorme campo aperto per la sperimentazione politica, un enorme topos di possibilità da cogliere. *Altro che utopia!* Qui c'è tutto da realizzare! Postosi passivamente al seguito di un movimento antagonista da sempre caratterizzato da un atteggiamento schizoide verso il nemico di classe e politico, che va dalla demonizzazione più esagerata alla quasi-santificazione dell'attribuirgli intelligenze e progettualità storiche che esso

in realtà ben raramente possiede, il movimento anarchico non si è ancora reso conto della straordinaria opportunità storica che gli si para dinanzi: quella del depotenziamento ideologico e culturale dei nemici ed avversari (borghesie e socialismi autoritari) e dell'obsolescenza delle strutture politiche nazionali e centraliste accerchiate da nuove istanze sopranazionali come anche da spinte autonomiste e localiste.

In tutto questo bailamme, in questo epocale sommovimento storico in cui il vero utopista era l'ex presidente USA Bush senior, quando farneticava di "nuovo ordine mondiale", appare sempre più evidente l'urgenza di fornire proposte originali, soluzioni alternative ed attuali alle esigenze nuove ed imprevedibili, risposte non calate dall'alto di principi assoluti, astratti e spesso anacronistici, ma percorsi praticabili che aprano e forniscano prospettive reali di evoluzione in senso libertario ed anarchico della società. Per e nel fare ciò il nostro atteggiamento mentale e culturale, prima ancora che politico, deve essere diametralmente opposto a quello minoritario e settario di chi si sente radicalmente diverso e come accerchiato dagli altri, percepiti di conseguenza tutti come minacciosi avversari o veri e propri nemici. Dobbiamo imparare a dialogare politicamente oltreché culturalmente con tutti, ma proprio con tutti, laicamente e non-dogmaticamente consapevoli che da tutti possiamo imparare qualcosa, trarre spunti e motivi di riflessione e di crescita, senza con ciò smarrire le nostre ragioni, e mantenendo ben chiaro, a noi ed agli altri, il nostro attuale, enorme vantaggio storico: che nella attuale crisi dei modelli, tutti variamente smentiti dalle "dure repliche della Storia", l'unico modello non screditato dai fatti è il modello anarchico autogestionario e federalista.

In quest'ottica ci interessa lo studio storico sulle esperienze del passato, per meglio elaborare e strutturare proposte operative per il presente e il futuro; così come è imprescindibile misurarsi senza pregiudizii con ogni aspetto della realtà per elaborare su di essi un punto di vista libertario ed esplicitamente tendente al *massimo di anarchia possibile* nella situazione data; in quest'ottica ci coinvolge ogni possibile questione, ogni aspetto della realtà, ogni ambito del sapere e della cultura, senza steccati e preclusioni; in quest'ottica infine intendiamo dar vita ad un'iniziativa insieme ed inscindibilmente teorica e pratica, riflessiva ed operativa, accademica e rivoluzionaria: dall'ideale al reale, andata e ritorno.

Francesco De Ficchy

